



**E-book  
Reading, 1**

# **Le storie e la memoria**

**In onore di Arnold Esch**

*a cura di*

***Roberto Delle Donne  
Andrea Zorzi***

Estratto a stampa da RM - E-book, Reading - 1

<<http://www.rm.unina.it/ebook/festesch.html>>



**Firenze University Press**

# Nella storia delle relazioni internazionali emergono attori e dinamiche sociali

di Andrea Ciampani

“Un’età storicamente così significativa come quella attuale è una sfida per tutti coloro che riflettono sulla storia”. Con queste parole si apriva un intervento di Arnold Esch che intendeva portare l’attenzione sulla singolarità dell’esperienza del presente per gli storici, chiamati a svolgere le loro ricerche l’indomani di quell’autunno 1989 destinato a segnare una scansione cronologica ineludibile del Novecento e, probabilmente, un *cleavage* epocale<sup>1</sup>.

Il respiro di quel contributo (che per ricchezza di osservazioni metodologiche superava d’un tratto le distinzioni accademiche che nell’opera dello storico separano medioevalisti, modernisti, contemporaneisti ed altro ancora) si prolunga come una viva eco attraverso la riflessione sugli studi che iniziano a far emergere l’importanza delle dinamiche sociali nelle relazioni internazionali. Ci si trova a lavorare su questi argomenti, infatti, procedendo lungo confini appena segnati, accettando di verificare le sollecitazioni che l’esperienza della realtà in trasformazione propone alla ricerca.

1. Negli studi che nella storia delle relazioni internazionali conducono ad evidenziare le dinamiche degli attori sociali interviene, come sempre, la sensibilità dello storico; una sensibilità sostenuta, come accade in questi casi, tanto da un peculiare tentativo d’interpretazione della realtà, quanto dall’esistenza di alcune inedite fonti archivistiche. Tuttavia, il trovarsi lungo il crinale di un’età dal carattere epocale sollecita la sensibilità dello studioso in un modo tutto singolare. “Mentre dall’esperienza dei quattro decenni

<sup>1</sup> A. Esch, *Storia in fieri: lo storico e l’esperienza del presente*, in *Società, istituzioni, spiritualità, studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 305-316.

trascorsi la storia appariva un processo controllabile di cui era possibile controllare la dinamica come, per così dire, il semplice risultato dell'agire dei politici, adesso sembra agli uomini che la storia si sia resa autonoma, e dopo aver ristagnato per un quarantennio, rompendo gli argini, si sia improvvisamente abbattuta su di loro: non la storia fatta dai politici, ma la storia stessa dietro di cui la politica si affanna trafelata”<sup>2</sup>.

Collocati in questo presente, siamo in grado di avvertire la singolarità del nesso tra la percezione della nostra narrazione storica e l'individuazione delle dinamiche dello stesso divenire storico. Infatti, “scrivere storia non significa affatto limitarsi ad aggiungere l'uno dietro l'altro i nuovi eventi. I diari divengono sempre più lunghi; non così le ricostruzioni storiche. In queste vi è qualcosa che cambia anche nelle pagine anteriori – [...] tralasciando episodi o figure divenuti irrilevanti per l'ulteriore sviluppo della trama. Che ciò avvenga dipende dalla prospettiva: giacché non i fatti in quanto tali costituiscono la storia, ma quel che un'età, nella connessione dei fenomeni riconosce come la propria storia, quel che ad essa non è riconducibile scompare dall'orizzonte”<sup>3</sup>.

Ebbene, ci ricorda Esch, ciò che s'inscrive nell'orizzonte presente appare qualcosa che sfugge al predominio delle dinamiche prettamente politiche; la storia “inseguita” dalla politica è qualcosa di complesso che dà al processo storico stesso l'impressione di alterità al tradizionale primato dell'agire politico: “Dinamica propria’ e ‘irreversibilità’ sono concetti cardine significativamente presto e spesso usati per descrivere questo processo storico”<sup>4</sup>.

La società complessa, la società post-industriale, la società post-moderna, la società della globalizzazione, comunque la si voglia definire, da tempo evidenzia un processo di profonda trasformazione economico-sociale. Per chi lo accetta come oggetto di ricerca scientifica impone, in quanto tale, un'esigenza di storicizzazione; dagli storici, poi, esige una particolare intensità di ripensamento delle proprie categorie interpretative e della loro interrelazione.

Capita, così, che Alain Touraine, un sociologo di formazione storica tra i primi studiosi ad osservare questo processo, cercando di spiegare le dinamiche e l'irreversibilità degli avvenimenti del 1989, abbia avvertito come “un modello politico [fosse] definitivamente tramontato: quello giacobino statalista, fondato sulla presunzione del primato della politica rispetto a quello della società, l'emancipazione della quale – secondo tale modello – non

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 306-307.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp.313-314.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 306.

andava affidata alle forze sociali, ma a quelle politiche, alla lotta per il potere, per la conquista dello Stato liberale.”<sup>5</sup> Il carattere irrevocabile di questo “passaggio epocale” comporta una nuova prospettiva per quello che, nei primi anni Novanta, egli chiamava il “governo democratico della modernizzazione”. Da allora la sua opera è stata dedicata a studiare il significato odierno dell’idea democratica<sup>6</sup>, convinto che in essa alle forze sociali come alle istituzioni siano affidati nuovi compiti. Certo, il punto di vista di Touraine è solo uno dei tanti possibili. Ma esso lavora intorno ad un processo di cui oggi tutti prendiamo atto. In esso è possibile individuare alcuni attori collettivi che tentano di ridefinire i loro ruoli ed altri che ne rivendicano uno nuovo; e lo fanno in una dimensione locale e nello stesso tempo internazionale o transnazionale. In quella prospettiva, insomma, della “globalizzazione” che comporta una ridefinizione dei diritti e della rappresentanza degli interessi e della cittadinanza<sup>7</sup>.

2. “E così anche il nostro presente verrà un giorno descritto partendo dai suoi esiti, da età vissuta da una generazione d’uomini diverrà età storica. Ancora ricordiamo quanto poco sapevamo nello scorso autunno [1989]. Lo storico del domani invece non lo potrà comprendere se non si preoccuperà di ricostruire l’orizzonte delle nostre aspettative, delle nostre speranze, delle nostre paure, oltre il quale non riuscivamo a sporgerci”<sup>8</sup>.

Probabilmente una situazione non del tutto differente dalla presente – per la relazione tra l’evoluzione di alcuni processi economici e sociali e lo sviluppo di nuove sensibilità nel campo della storia delle relazioni internazionali – doveva essersi creata nella comunità scientifica europea durante il decennio seguente la seconda guerra mondiale. Nel 1955 Pierre Renouvin introducendo il sesto volume della sua storia delle relazioni internazionali, sottolineava come si fossero da poco avviati gli studi delle relazioni economiche tra gli stati<sup>9</sup>. Oggi si potrebbe affermare che lo stesso oggetto di quel suo studio – il periodo di importanti movimenti dei capitali internazionali, il periodo in cui si avviava la sfida mondiale statunitense e giapponese alla

<sup>5</sup> *Ripensare il futuro*, intervista ad A. Touraine di U. de Giovannangeli, “Nuova Rassegna sindacale”, 38-39 (1991), p. 21.

<sup>6</sup> A. Touraine, *Qu’est-ce que la démocratie?*, Paris 1994.

<sup>7</sup> V. E. Parsi, *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Milano 1999.

<sup>8</sup> Esch, *Storia in fieri* cit., p. 314.

<sup>9</sup> P. Renouvin, *Histoire des relations internationales*, Tome VI, *Le XIX Siècle, De 1871 à 1914, L’Apogée de l’Europe*, Paris 1955.

centralità europea – abbia contribuito a far emergere l'importanza delle dinamiche economiche nella storia delle relazioni internazionali. Ma non siamo, forse, proprio in questo debitori a quei lavori pionieristici, che ora sono arricchiti da più ampi consensi, ricerche e settori di studio? Ricordava allora Renouvin che le profonde trasformazioni della tecnica, della vita economica e delle strutture sociali, dovevano essere colte nelle loro connessioni con l'evoluzione del pensiero politico (nelle sue dinamiche interne e nella sua creatività fondativa di istituzioni). Insieme alla storia della psicologia collettiva, dell'immagine che ciascun popolo aveva dell'altro, del rapporto tra masse e idee politiche (nazionalismo, modernizzazione, etc.), andando oltre la tradizionale azione diplomatica, si sviluppava lo studio delle “relations économiques extérieures” dei governi europei, cui seguirono ulteriori ricerche sulle dinamiche e sugli attori economici.

Osservando come alla fine del XIX secolo la “négociation des traités de commerce prend donc une place importante dans l'action diplomatique”<sup>10</sup> e provoca effetti diretti sulle relazioni politiche, lo studioso francese sottolineava: “C'est donc là, dans les rapports entre les États, un facteur nouveau”<sup>11</sup>. È difficile sottrarsi all'impressione che lo studio “des relations économiques entre les grands États [...] à peine commencée” allora, abbia potuto cogliere quel fattore nuovo senza attingere alla sensibilità peculiare di uomini divenuti familiari allo scontro tra modelli politici intrinsecamente collegati all'opzione per sistemi economici contrapposti, allo scontro tra economia di mercato ed economia di piano. Essere pro o contro il sistema capitalista (sia pure ad economia mista) e il regime democratico, significava essere pro o contro il Piano Marshall, pro o contro il Mercato comune europeo. Gli studiosi dovevano, certo, farsi largo tra pericoli e difficoltà provenienti dalla corretta individuazione delle fonti e dalla tentazione di andare oltre al dato oggettivo. Rischi e suggestioni, comunque, provenivano, e non solo per gli storici, dalla percezione della propria contemporanea temperie economico politica. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, un famoso esponente della “scuola austriaca” durante un ciclo di conferenze sulla politica economica a Buenos Aires, nella sua polemica per le libertà economiche contro la tradizione marxista, richiamava il “più grande evento della storia mondiale del diciannovesimo secolo” che aveva mutato la precedente

<sup>10</sup> Per l'Italia cfr. i lavori di E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo: le relazioni economiche internazionali dell'Italia, 1878-1888*, voll. I-V, Roma 1979-1980.

<sup>11</sup> Renouvin, *Histoire des relations internationales* cit., p. 12.

posizione di vantaggio britannica: “lo sviluppo [...] degli investimenti esteri”<sup>12</sup>.

Passati poco meno di cinquant’anni quel periodo, in cui si affacciavano nuove interpretazioni del passato, appare già oggetto di storia. Nel contempo ci consegna nuove tradizioni storiografiche; così che nei volumi che la storiografia delle relazioni internazionali ha dedicato alla politica di potenza e l’Italia troviamo una sezione di contributi dedicati a *L’Italia e la nuova economia internazionale*<sup>13</sup>.

3. “I grandi eventi storici fagocitano la loro preistoria: essi mutano, retroattivamente, il senso di eventi a prima vista conchiusi, facendoli apparire in una nuova luce”<sup>14</sup>.

I grandi avvenimenti si presentano da soli; i posteri, a distanza di tempo, dopo che l’evento trascorso avrà lasciato spazio all’esercizio delle differenti interpretazioni, attraverso la memoria storica cercheranno di recuperare le tracce di un percorso. Può così capitare che le avvertenze di uno storico intorno ad alcuni inediti dinamismi trovino ascolto solo più tardi, quando i successivi sviluppi di un processo agli esordi, attraverso nuovi avvenimenti, avranno reso l’uditorio disponibile all’ascolto della proposta. Qualcosa del genere è successo per la storia delle dinamiche sociali che non hanno avuto nella storia delle relazioni internazionali quella attenzione che hanno ottenuto le dinamiche economiche. Già, lo stesso Renouvin, tuttavia, si lamentava della mancanza di ricerche “pour étudier enfin les rapports possible entre l’appartenance à un groupe social et le comportement à l’égard des questions de politique exéteriure”<sup>15</sup>.

Da allora una difficoltà ad osservare tali aspetti è giunto dalla stessa incertezza della divisione disciplinare della ricerca storica: sul dibattito intorno ai contenuti della *social history* o della *labour history*, sul lungo prevale della storia del movimento operaio (ancella della storia dei movimenti politici socialisti e comunisti) ha influito durante questi ultimi cinquant’anni una sorta di contrapposizione di fondo tra gli studi dell’organizzazione sociale e la dominante ricerca storico-politica – e la

<sup>12</sup> L. von Mises, *Politica economica. Riflessioni per oggi e domani*, Macerata 1999, p. 81.

<sup>13</sup> Cfr. i contributi di V. Zamagni, P.P. D’Atorre, R. Ranieri in *L’Italia e la politica di potenza (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano 1988, pp. 473-547; una sezione ampia, ma dedicata, in effetti, alla “economia italiana”, anche in *L’Italia e la politica di potenza (1950-1960)*, E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano 1992, pp. 393-587.

<sup>14</sup> Esch, *Storia in fieri* cit., p. 313.

<sup>15</sup> Renouvin, *Histoire des relations internationale*, cit, pp. 2-3.

“contaminatio” metodologica ha finito per creare nuove frizioni. Allentatesi le maglie di esaustive interpretazioni della realtà in chiave politica, le dinamiche sociali sono emerse accanto a quelle economiche. Ma lungi dall’alimentare ricerche in contrasto con le necessarie sintesi politiche, esse contribuiscono ora prefigurare in queste un quadro più articolato e complesso del processo storico, aumentandone le possibilità di comprensione.

Alcuni studiosi hanno ripreso a lavorare, dunque, nella linea richiamata dal passo di Renouvin, con nuovi approcci alla storia delle classi sociali, dell’opinione pubblica, degli attori collettivi. Per l’Ottocento le ricerche sulla borghesia come gruppo sociale, anche in Italia, hanno offerto spunti già innovativi; ed altri sono prevedibili nella recente tendenza agli studi sulla nobiltà, dal dopoguerra abbastanza trascurata. In Italia questi studi possono ancora dire molto per comprendere le dinamiche della “nazionalizzazione” del Paese. Per il XX secolo, però, noi ci troviamo di fronte a scenari del tutto differenti. La storiografia ha iniziato a considerare, infatti, lo sviluppo non solo di nuove istituzioni politiche ed economiche (quanto ricca di suggestioni la storia delle imprese!), che tendono ad assumere un ruolo proprio ed autonomo nelle relazioni internazionali; si tratta della comparsa di veri attori collettivi, di soggetti sociali quali i sindacati.

Perseguita da alcuni pionieristici studi, tale prospettiva di ricerca sul sindacato forza sociale si rivela in se stessa come una “questione” in gran parte ancora inedita. La lettura classista dei sindacati indebolita dalla “caduta” della sua interpretazione comunista, ci restituisce all’analisi storica la natura associativa dell’esperienza sindacale. La disgregazione della *World Federation of Trade Unions* (WFTU) e il prevalere del sindacalismo libero e democratico nel movimento sindacale, organizzato nella *International Confederation of Free Trade Unions* (ICFTU) e nell’*European Trade Union Confederation* (ETUC), concorrono al ripensamento circa la forza della natura sociale del movimento sindacale. Dando una forte conferma ad una “ipotesi sindacale” per la storia del movimento sindacale; non in quanto storia interna al sindacato (o peggio ancora storia fatta dai militanti sindacali), ma in quanto comprensivo della peculiare natura sociale e delle dinamiche proprie del movimento sindacale nella storia contemporanea<sup>16</sup>. Così da

<sup>16</sup> Così G. Marongiu nella *Presentazione* al volume A. Ciampani, *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Roma 1991, p. XI; ripreso da A. Ciampani, *Aspetti e problemi della ricerca per la storia sindacale in Italia*, in *Fonti per la storia del movimento sindacale*, Roma 1997, pp. 104-116, e da S. Zaninelli, *Per una revisione della storiografia sul sindacato in Italia: problemi e prospettive*, in *Alla ricerca del*

giungere a ribaltare l'immagine della divisione sindacale come effetto della Guerra fredda (ancora diffusa nella polemica politica) nella proposta delle differenti culture sindacali come componenti del processo di formazione della stessa Guerra fredda<sup>17</sup>.

Anche tale riconoscimento delle dinamiche sociali proprie del movimento sindacale viene favorito dalla odierna consapevolezza dell'importante gioco degli attori non politici nelle dinamiche nazionali e internazionali. Come non prendere atto del significativo studio della Banca Mondiale, pubblicato nel 1995, circa il ruolo dei sindacati in rapporto allo sviluppo mondiale. In esso mentre si sottolinea che "Free Trade Unions are a cornerstone of any effective system of industrial relations that seeks to balance the need for enterprises to remain competitive with the aspirations of workers for higher wages and better working conditions", si ricorda che tali sindacati liberi "have a noneconomic role as well – some unions have contributed significantly to their countries' political and social development"<sup>18</sup>.

D'altra parte come si può ignorare la posizione assunta dall'ETUC di fronte al trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, quando tale confederazione sindacale europea, contribuì, attraverso una iniziativa comune con i rappresentanti degli imprenditori privati e pubblici (sfociata negli accordi del 31 ottobre 1991), alla formulazione degli articoli inseriti nel Protocollo sociale – sul quale si esercitò l'*opting out* britannico<sup>19</sup>. Spingendosi, in seguito, ad operare pubblicamente per ottenere alcune modifiche a quello che costituirà il successivo trattato d'Amsterdam del 1997, con l'obiettivo di ottenere il riconoscimento delle parti sociali come attori autonomi all'interno di uno spazio sociale europeo. Quanta distanza, nel "breve" lasso di tempo di mezzo secolo, dagli accordi delle potenze alleate che a Potsdam, nel luglio 1945, dettavano le condizioni per la ricostruzione del sindacato all'interno della sconfitta Germania!

*lavoro. Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, a cura di A. Varni, Torino 1998, pp. 85-98.

<sup>17</sup> Cfr. da ultimo *Le scissioni sindacali, Italia e Europa*, a cura di M. Antonioli, M. Bergamaschi, F. Romero, Pisa 1999.

<sup>18</sup> World Development Report 1995, *Workers in an integrating world*, New York 1995, p. 79.

<sup>19</sup> Si riprendono qui alcune considerazioni espresse nell'intervento *L'integrazione europea e la questione della rappresentanza sociale*, presentato al convegno internazionale di studi *Gli organi consultivi delle Comunità Europee attraverso l'esperienza del Comitato Economico e Sociale*, svoltosi a Firenze nei giorni 29-30 ottobre 1999 [cfr. ora *Il Comitato economico e sociale nella costruzione europea*, a cura di A. Varsori, Venezia 2000]



Peraltro, proprio nella storiografia tedesca le difficoltà ad attribuire un peculiare ambito di ricerca alla storia del movimento sindacato (studiato in connessione con la storia politica o con la storia economica, piuttosto che nella storia sociale)<sup>20</sup> non hanno impedito agli studiosi di sottolineare l'importanza delle forze sociali nel secondo dopoguerra. Conoscendo la posizione del sindacato tedesco occidentale sul Piano Marshall e sulla CECA, si può comprendere l'apprezzamento del ruolo degli attori sociali che ha condotto recentemente uno storico ad affermare che nelle nazioni democratiche e nel mercato mondiale del dopoguerra "le relazioni intersociali prece-dettero in termini di tempo le relazioni intergovernative e le determina-rono"<sup>21</sup>. È stato, inoltre, ricordato come, nel particolare processo di recupero della sovranità della Repubblica federale di Germania, quando il vuoto direzionale prendeva le forme di concreti problemi di politica d'occupazione e di politica estera proprio le "associazioni d'interesse" fossero spesso chia-mate a colmarlo<sup>22</sup>.

Diversamente, ancora nel settembre 1991, una rassegna della storiografia italiana sugli studi della integrazione europea, sotto il capitolo "aspetti economici" poteva vantare solo qualche studio di valore intorno ad alcuni aspetti del piano Marshall, a qualche circolo industriale, all'emigrazione; "other relevant 'actors', in both political and economic fields, from the parties, to the Confindustria, to the union, have aroused only scant attention, while, on the contrary, the careful analysis, of their activities could shed new light on Italy's involvement in the European integration process"<sup>23</sup>. Infine, dopo alcuni convegni storici promossi dalla Fondazione Pastore nel 1990 e nel 1994, anche in Italia si sono avviati primi approfondimenti scientifici

<sup>20</sup> Cfr. l'intervento di H. Kaelble, *The Social History of European Integration*, in *Western Europe and Germany. The Beginnings of European Integration 1945-1960*, a cura di C. Wurm, Oxford/Washington DC 1996, pp. 219-247, alla luce delle interessanti e problematiche riflessioni di J. Kocka, *New Trends in Labour Movement Historiography: a German Perspective*, in "International Review of Social History", 42 (1997), pp. 67-78.

<sup>21</sup> W. Link, *I rapporti tra imprenditori e sindacati americani e tedeschi e la loro importanza nella politica e nell'economia della Germania occidentale*, in *La nascita delle due repubbliche. Italia e Germania dal 1943 al 1955*, a cura di H. Woller, Milano 1993, p. 224.

<sup>22</sup> W. Abelshausen, *Dall'economia di guerra al miracolo economico*, in *La nascita di due repubbliche* cit., p. 207.

<sup>23</sup> Cfr. A. Varsori, *The study of European Integration in Italian historiography*, in "Lettre d'Information des Historiens de l'Europe Contemporaine/Historians of Contemporary Europe Newsletter", 1-2 (1992), p. 86.

sulle parti sociali nelle dinamiche europee<sup>24</sup>. Tuttavia, il movimento degli studi, qui come altrove, non sembra limitarsi ad aggiungere filoni nuovi di ricerca, accanto ai tradizionali. Piuttosto, incalzata da eventi straordinari, la riflessione degli storici sembra spingersi anche a ripercorrere la storia del sindacalismo internazionale, per ricercare itinerari capaci di evidenziare nuove possibilità di lettura interpretativa della storia delle relazioni internazionali. Se il presente ci aiuta a cogliere un processo inedito tocca al lavoro storico seguire il dispiegarsi del suo procedere attraverso lenti passaggi.

4. “I posteri faticheranno a comprendere come una generazione, nelle trattative tra blocchi contrapposti, potesse già sentire come un progresso l’avanzata di un millimetro, come disgelo l’aumento di un grado. Nei confronti dei nostri quattro decenni verranno certamente presi da quell’impazienza retrospettiva, come Jacob Burckardt definiva la brama dei posteri, che le cose sarebbero dovute andare più in fretta, giacché qualcosa di più interessante (e in seguito di più noto) sembrava già aspettare fuori dell’uscio”<sup>25</sup>.

In effetti la rivendicata soggettività sindacale si rispecchia, anche grazie alla sua dinamica internazionale, nella “giovane” storia del sindacalismo del dopoguerra, in cui a partire dal 1950 si poteva cogliere, nel complesso in discontinuità colla recente tradizione, il procedere dell’esperienza sindacale democratica verso una maggiore emancipazione dai partiti politici e la spinta a partecipare ad un ordine economico-sociale in un contesto non corporativo.

Certamente, il movimento sindacale si è andato modificando, a partire dalla sua nascita in connessione con la prima rivoluzione industriale, nel tempo e nello spazio, sviluppandosi nei diversi paesi e contesti politici, nella economia di mercato, nella economia di piano, nella economia mista. Esso ha mostrato di possedere un dinamismo capace di adattarsi alle trasformazioni della stessa evoluzione del capitalismo e della rappresentanza di interessi ad essa collegata. Costituitosi in associazione permanente, dotatosi di mezzi propri come l’azione contrattuale per modificare significativi aspetti della realtà lavorativa e riequilibrare i poteri sociali dell’imprenditore, il

<sup>24</sup> *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, a cura di A. Ciampani, Milano 1995; V. Saba, *L'integrazione europea e i sindacati*, in *Storia dell'integrazione europea*, vol. 1, *L'integrazione europea dalle origini alla nascita della CEE*, a cura di R. H. Rainero, Roma 1997, pp. 671-703.

<sup>25</sup> Esch, *Storia in fieri* cit., pp. 314-315.

movimento sindacale ha iniziato ad allargare la sua sfera d'azione venendo a contatto con le istituzioni civili e politiche. Nei diversi ambienti e territori nazionali, all'interno di differenti regimi politici, il movimento sindacale si è alimentato di un pluralismo culturale (i sindacalismi) e organizzativo (i sindacati).

Ma durante il periodo che ha visto affermarsi l'idealità politiche rivoluzionarie borghesi, la reazione delle classi dirigenti ha confinato il movimento sindacale nell'illegalità, prima di giungere ad una sorta di tolleranza: oltre la legge *Le Chapelier* del 1791, che durante la rivoluzione francese vietava il costituirsi di associazioni professionali perché nello stato non poteva esserci che l'interesse individuale di ognuno e l'interesse generale di tutti, occorre ricordare gli inglesi *Combinations Acts* del 1799-1800: tali provvedimenti consideravano "illegali tutte le organizzazioni professionali aventi per oggetto restrizioni del commercio e vietavano per conseguenza tutte le coalizioni dirette ad avere aumenti salariali, riduzioni o modificazioni nella durata del lavoro, limitazioni ai datori di lavoro nella scelta dei propri dipendenti, ecc."<sup>26</sup>.

I tempi della tolleranza legale (in Inghilterra con l'abolizione delle leggi restrittive nel 1824 e nel 1825) e di un implicito riconoscimento del ruolo sociale svolto dai sindacati variarono con il differente sviluppo dell'industrializzazione e del regime democratico nei differenti Stati. In questi contesti, si possono cogliere i primi tentativi per ottenere maggiore eco nelle dinamiche politiche (nei paesi a tradizione unionista) o per acquisire una maggiore autonomia dai partiti da parte dei sindacati che, come nell'Europa continentale, erano sorti all'ombra del movimento socialista: all'inizio del nuovo secolo alla definitiva costituzione del Labour Party britannico si accompagna la proclamazione della Carta di Amiens da parte del sindacalismo francese.

Non stupisce, dunque, che proprio in questi anni nel movimento sindacale si ricerchi un qualche coordinamento fra i sindacali a livello internazionale. Ai dissensi nel movimento operaio, e quello di Marx dagli obiettivi riformatori dei sindacati in particolare, ai tempi della Associazione internazionale dei lavoratori di Londra del 1864, si accompagnano le difficoltà poste dall'insorgente nazionalismo politico ed economico. Nello stesso 1889 in cui prende forma la Seconda Internazionale, si costituisce un primo coordinamento internazionale professionale tra unioni di mestiere di alcuni paesi

<sup>26</sup> M. Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma 1981. A questo classico, scritto all'inizio degli anni Cinquanta rimandiamo sia per la capacità di interpretazione storica del sindacalismo internazionale, sia per la testimonianza che offre dell'elaborazione storiografica possibile (ma purtroppo scarsamente seguita) in quegli anni.

europei, con la nascita della Federazione internazionale dei lavoratori di stivali e scarpe. Si svilupparono negli anni seguenti altri Segretariati Professionali Internazionali: minatori e metalmeccanici, tipografi, lavoratori dell'abbigliamento e tessili. Ma solo tra il 1901 e il 1903 nei congressi di Copenaghen, Stoccarda e Dublino, si cercò di dar vita ad un Segretariato Internazionale delle centrali sindacali nazionali che, dopo aver ottenuto l'adesione della statunitense AFL nel 1910, giungeva a definirsi come una Federazione Sindacale Internazionale (IFTU) l'anno precedente allo scoppio della Grande Guerra. La debolezza, tuttavia, di tali tentativi venne evidenziata dagli eventi connessi alla vicende che condussero al conflitto mondiale: "the primacy of national trajectories in the emergence and evolvement of labour movements implies that international organisations in the labour movements played a secondary role"<sup>27</sup>.

5. "Ci si chiederà inoltre da che cosa i contemporanei, tra stupore e sbigottimento, ricavarono l'impressione che gli eventi avessero acquisito una dinamica propria. Ed infine, più in generale, che cosa induce improvvisamente gli uomini a credere ciò che per decenni non hanno creduto"<sup>28</sup>.

I due differenti dopoguerra contribuirono a segnare, come in altri differenti aspetti della storia economica, sociale e politica, momenti di passaggio significativi anche nell'esperienza del sindacalismo internazionale. Da allora le dinamiche degli attori sociali possono essere individuate e sottolineate in maniera distinta anche nella storia delle relazioni internazionali. Tuttavia, mettendo in comparazione i due periodi postbellici, è possibile rilevare una forte discontinuità nel senso complessivo dell'azione e della stessa consapevolezza della presenza internazionale dei sindacati. La ricerca di puntuali scansioni cronologiche appare, dunque, allo storico immerso in un'età di rapidissimo sviluppo, premessa necessaria per cogliere, nella lentezza dei processi di grande periodo, le accelerazioni e gli scarti prodotti dall'incalzare degli eventi e dall'iniziativa umana.

Certamente una prima fase, dedicata ad avviare l'internazionalizzazione del movimento sindacale, viene a chiudersi col 1919. Dopo quella data un

<sup>27</sup> J. Visser, *Internationalism in European trade unions: A lost perspective or a new agenda?*, in *The Lost Perspective? Trade Unions Between Ideology and Social Action in the New Europe*, vol. II, a cura di P. Pasture, J. Verberckmoes, H. de Witte, Aldershit 1996, p. 180. Cfr. anche J. Windmuller, *The International Trade Union Movement*, Deventer e Boston, 1987; *The Formation of Labour Movements 1870-1914. An international perspective*, a cura di M. van der Linden e J. Rojahn, Leyden 1990.

<sup>28</sup> Esch, *Storia in fieri* cit., p.311

nuovo dinamismo caratterizza la presenza dei sindacati nello scenario internazionale. Non tanto e non solo perché ad Amsterdam si procedeva a ricostituire una IFTU che, scossa da una vita travagliata, si troverà dal 1921 in una competizione organizzativa con l'Internazionale rossa (la RILU sciolta nel 1943) e con la Confederazione Internazionale dei Sindacati Cristiani (CISC). Piuttosto, perché si generalizzava da allora nei maggiori paesi industrializzati, attraverso percorsi diversi per le differenti aree geografiche e per l'evoluzione dei sistemi economici, la centralità del rapporto tra il movimento sindacale e lo Stato, negli anni tra le due guerre alla ricerca di un "ordine" collettivo.

L'interlocutore sindacale appariva agli stati, con fini e obiettivi differenti secondo gli orientamenti dei governi nazionali, un fattore importante per affrontare la crisi economica e contenere l'instabilità politica<sup>29</sup>. Nella Russia sovietica l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e l'istituzione dei Consigli di fabbrica, finirono per far mutare natura al sindacato operaio: fino al 1929 inserito nel triangolo direttivo di tutti i settori della produzione, insieme al partito e all'amministrazione statale, resi ormai incapaci d'ogni forma di autodecisione o d'autonomia d'azione, i sindacati venivano vieppiù chiamati a gestire il consenso all'organizzazione della produzione nel sistema di piano integrale. Nell'Europa continentale all'evoluzione dottrinale tradizionale si accompagnavano, dopo la grande sindacalizzazione dei lavoratori del dopoguerra, esperienze ed elaborazioni nuove. Alcune configuravano il sindacato come "istituzione" dai diritti giuridicamente riconosciuti dallo Stato, da realizzarsi in un quadro corporativo, in cui il sindacato perdeva la natura di "movimento" e le libertà ad esso connesso; altre riprendevano la filosofia dell'azione operaia della tradizione mirante a sostituire un ordinamento sindacale a quello statale. Il sindacalismo cristiano si sviluppava ritenendo possibile, nelle temperie rivoluzionarie dell'età tra le due guerre, realizzare un'integrazione del sindacato nella vita economica e politica.

Tutto ciò donava al sindacato nuove responsabilità, anche e soprattutto, nei regimi democratici di matrice anglosassone. La frattura che negli Stati Uniti vedeva il CIO separarsi dalla AFL testimoniava le divergenze della classe dirigente sindacale sui compiti dei sindacati nella nuova fase economica e politica del *New Deal*, in connessione alla *National Labor Relations Act* che nel 1935 poneva i sindacati, in crescita organizzativa, in grado di assumersi responsabilità più ampie in connessione con i pubblici poteri nell'interesse della collettività nazionale. In Gran Bretagna, la centrali-

<sup>29</sup> Per le considerazioni che seguono rimandiamo ancora a Romani, *Appunti cit.*, *passim*.

tà che nel sistema politico aveva finito per assumere il Labour Party doveva spingere i sindacati ad una riflessione che, rispettando differenze di compiti e d'azione tra sfera politica e sindacale, li riorganizzasse come portatori di istanze non confinabili entro ristrette visioni di interessi categoriali. Un ripensamento che probabilmente venne elaborato troppo lentamente, mentre il verdetto elettorale assegnava ad un governo laburista il peso della gravose responsabilità della grande potenza britannica uscita vittoriosa dal drammatico conflitto mondiale.

Il riconoscimento dei sindacati nazionali da parte degli Stati, comunque sottoposto al primato dell'azione politica dei governi, li coinvolse nelle dinamiche internazionali, secondo modalità del tutto inedite dal passato come viene evidenziato dal sistema tripartito della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e dallo sviluppo di una sempre più intensa stagione di diplomazia sindacale<sup>30</sup>: un'iniziativa, cioè, promossa dai governi nazionali per orientare l'evoluzione politica internazionali usando come canale d'azione gli organismi del movimento sindacale e le dinamiche del lavoro, così da articolare in modo più efficace gli indirizzi della politica estera nazionale. Questi dinamismi sono stati osservati dagli storici, talora provenienti da interessi disciplinari differenti, generalmente senza giungere a considerare l'azione sindacale come espressione di una soggettività sociale *sui generis* – soggettività che, del resto, faceva fatica ad emergere nella stessa consapevolezza dei sindacati.

Ma quando gli studiosi hanno approfondito la storia degli anni Cinquanta, ampliando il panorama dei soggetti e delle relazioni da studiare, si sono trovati davanti ad interventi del movimento sindacale non riconducibili all'orizzonte dei "labour attaché". La stessa percezione del ruolo attivo del sindacato nordamericano in rapporto all'azione internazionale del governo statunitense, che talora è giunta con evidenti forzature ad attribuire una sorta di politica estera allo stesso sindacato, ha consentito d'evidenziare la nuova soggettività del movimento sindacale nella scena internazionale. Tale novità inizia a manifestarsi in maniera evidente, talora confondendosi o sovrapponendosi ancora alla diplomazia sindacale, a partire dal 1949. Anche allora il fallimento della unità del movimento sindacale internazionale nella WFTU, sorta nel 1945 nell'ambito delle alleanze antifasciste, e la nascita dell'ICFTU non caratterizzarono solo una nuova articolazione del

<sup>30</sup> Si riprendono qui di seguito alcune considerazioni presentate in A. Ciampani, *La storia del movimento sindacale italiano e l'Europa: oltre la diplomazia sindacale?*, nel convegno citato *L'Italia e il processo d'integrazione europeo* cit. [ora in "Storia delle relazioni internazionali", 1998/2-1999/1, pp. 215-234].

sindacalismo internazionale, un diverso aggregarsi dei sindacati nazionali nel confronto mondiale tra Est ed Ovest. Furono certamente, anche questo. Ma la fase che prende le mosse dal 1949 vede il tradeunionismo democratico a livello internazionale svilupparsi lungo un percorso solidaristico inedito che giunge fino ai giorni nostri. In esso sembra porsi il quesito, sollecitato dal riconoscimento del pluralismo interno e dalla partecipazione ai comitati consultivi di nuovi organismi ed istituti internazionali e sovranazionali, circa la possibilità di realizzare un'azione di rappresentanza internazionale che non esprimesse soltanto un compromissorio accordo tra le proposte dalle singole confederazioni nazionali. Alle fondamenta di tale processo si pone lo sviluppo dei rapporti internazionali delle singole confederazioni sindacali, che entrano in relazione con la complessa rete della società internazionale lungo itinerari sempre più autonomi dalla mediazione dei governi nazionali.

Significativo in questo contesto quanto avveniva intorno alla libertà d'associazione sindacale. È stato ricordato, per lo più da giuristi e sociologi, come la situazione delle associazioni sindacali a scala mondiale avrebbe potuto migliorare anche attraverso interventi legislativi di ratifica delle due convenzioni internazionali approvate dalla conferenza dell'OIL a S. Francisco il 17 giugno 1948 (la n. 87, sulla libertà sindacale e sulla protezione del diritto sindacale) e a Ginevra l'8 giugno 1949 (la n. 98 circa l'applicazione dei principi del diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva).

In Italia tali convenzioni vennero recepite solo con la legge 23 marzo 1958, n. 367<sup>31</sup>. Ma nel frattempo la libertà d'associazione era stata affermata in Italia dalla forza dell'adesione dei lavoratori alle loro organizzazioni, dall'accettazione del pluralismo sindacale seguente alle scissioni dalla CGIL unitaria e (a partire dal 1950) dall'azione della CISL volta ad impedire l'attuazione dell'articolo costituzionale che prefigurava una legislazione sul sindacato.

Nei primi anni Cinquanta non era più l'istituzione o il governo politico a determinare le forme della rappresentanza sociale, ma quest'ultima tentava d'incidere in maniera dialettica sulla formazione delle decisioni politiche nel campo economico e sociale nazionale. Così era accaduto in Germania occidentale con la nascita del DGB nel 1949, capace con la guida di Bökler di concordare direttamente con Adenauer la legge sulla cogestione nelle industrie minerarie fuori della mediazione parlamentare, e di assumere una

<sup>31</sup> G. Mazzoni, *Diritto di associazione nei luoghi di lavoro e costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali*, in *L'attività sindacale nei luoghi di lavoro*, Milano 1976, pp.12-13; anche N. Valticos, *Il diritto internazionale del lavoro*, in *Diritto del lavoro e relazioni industriali comparate*, a cura di R. Blanpain, T. Treu, F. Millard, Roma 1983, pp. 60-61.

posizione apertamente favorevole della CECA in dissidio col partito social-democratico<sup>32</sup>. Tutto ciò avveniva, secondo tempi diversi negli Stati coinvolti nell'evoluzione dei processi di industrializzazione, che vedevano dovunque svilupparsi nel sistema capitalista regimi di economia mista sotto governi democratici.

L'impostazione storiografica che osserva le "trade unions as institutions and look at their international links, policies, activities"<sup>33</sup> consente di apprezzare adeguatamente sia i dinamici rapporti tra le centrali sindacali nazionali e quelle internazionali, quali l'ICFTU e la WFTU, sia le forme della loro partecipazione ad organismi di cooperazione intergovernativa o sovranazionali. Così, lo studio della complessa articolazione delle relazioni internazionali del lavoro organizzate sviluppate dopo il 1950, ora originarie, ora subalterne, più spesso interdipendenti con quelle di altri attori, contribuisce ad arricchire l'analisi degli scenari internazionali della storia contemporanea. Ed è qui che la storia del movimento sindacale internazionale si innesta *tout court* nella storia delle relazioni internazionali.

6. "Già vediamo iniziato nel nostro presente l'inevitabile processo di reinterpretazione [...]. Ma noi non possiamo consentire che siano i posteri ad insegnarci come avremmo dovuto vivere il presente per trasformarlo in storia. [...] Lo storico è nelle stesse condizioni di un altro uomo a lui contemporaneo. Solo che per il suo lavoro dovrebbe egli imparare dal presente più di ogni altro: per rendere giustizia agli uomini del passato, cui non era concesso più che a noi di osservare dall'esterno la storia del proprio tempo"<sup>34</sup>.

Il processo avviato dagli anni Cinquanta non è ancora probabilmente giunto a maturazione, ma le recenti manifestazioni della globalizzazione e dell'integrazione europea testimoniano l'impossibilità di tornare a negare la soggettività sociale del movimento sindacale che, evolvendosi in connessione con le trasformazioni economiche e sociali, tende a compiere la sua progressiva emancipazione dai partiti politici ed a ricercare una maggiore partecipazione alla formazione dell'ordine socio-economico in regime democratico, per coniugare sviluppo del mercato e giustizia sociale. In ultima

<sup>32</sup> Cfr. A. Ciampani, *Attori sociali e dinamiche internazionali durante la ricostruzione democratica: i processi per l'unità sindacale nel sindacalismo tedesco*, in *Le scissioni sindacali. Italia e Europa* cit., pp. 89 -113.

<sup>33</sup> D. MacShane, *International labour and the Origins of the Cold War*, Oxford 1992, pp. 2-3.

<sup>34</sup> Esch, *Storia in fieri* cit., p. 315.



analisi il formarsi di una nuova “questione sindacale” sembra interagire con la modificazione dell’idea stessa di cittadinanza e di democrazia.

Il mercato globalizzato, qualcosa di differente dal tradizionale mercato internazionale, è accompagnato da rischi e crisi che preoccupano gli stessi attori economici pubblici e privati, alla ricerca di percorsi che consentano di ridurre i costi, ripensando l’efficacia di regole e procedure. Esso spinge a ripensare “ruolo e prospettive di coloro i quali vi accedono”<sup>35</sup>. Accanto alla perdita di capacità regolativa degli stati, è difficile sottrarsi all’impressione che un ripensamento complessivo della democratizzazione possa avvenire senza una sorta di *global responsibility*<sup>36</sup> da parte di diversi attori e organizzazioni sociali, tra i quali un maturo movimento sindacale. Per rispondere positivamente che alle sfide che uomini come Ruggiero, quando venne nominato primo presidente della World Trade Organisation, chiedeva di affrontare insieme per una “new partnership” contro la marginalizzazione.

Ma se nelle dinamiche della globalizzazione la trasformazione dell’equilibrio della rete di poteri e risorse appare ancora oggetto di studio dell’azione sindacale, nel contesto dei processi di europeizzazione la presenza di diversi attori e forze sociali, appare oggi tale da porre domande inedite sul significato stesso del processo perseguito con l’Unione economica e monetaria. La recente attenzione degli studiosi alla “dimensione del lavoro”, connessa all’inserimento delle politiche sociali nell’ambito comunitario, spinge a rileggere le tappe del cammino europeista in relazione alle dinamiche degli attori economico-sociali ed ai loro rapporti con la Commissione e con i governi nazionali, finendo col riproporre l’interrogativo sul peso del deficit democratico del processo d’integrazione.

Nel contempo, il legame tra la percezione delle esigenze della rappresentanza sindacale e del processo di integrazione comunitario appare così singolare da aver inciso sull’evoluzione della rappresentanza sociale dei sindacati nella stessa Europa. La questione della rappresentanza sociale nel processo d’integrazione trova una sua eloquente esemplificazione nel processo che ha accompagnato la nascita della Confederazione europea dei sindacati e che va ben oltre il problema di un regolato “sistema di relazioni indu-

<sup>35</sup> Parsi, *Interesse nazionale e globalizzazione* cit., p. 105.

<sup>36</sup> I caratteri insieme economici e politici di tale responsabilità, ricorda Parsi, derivano dalla stessa “crescente e, sotto più d’una angolazione senza precedenti, interdipendenza tra aspetti economici e aspetti politici e sociali delle vicende che per comodità riassumiamo sotto il nome di globalizzazione; *ibid.*, p. 148.

striali su scala comunitaria<sup>37</sup>. La richiesta dei sindacati volta ad ottenere a partire dagli anni Cinquanta un riconoscimento del loro ruolo di legittimi interlocutori nel perseguimento di comuni obiettivi economici europei (rivendicando una adeguata rappresentanza nelle istituzioni europee create-si), è andata progressivamente mutando nella contestazione “all’impostazione stessa [...] dei trattati di Roma, non corretta con l’Atto Unico, e nemmeno corretta a Maastricht [...], che il sociale sia residuale rispetto all’economico”<sup>38</sup>.

La consapevolezza di costituire un “attore sociale europeo” tale da giocare un ruolo significativo nel processo avviato nel Secondo dopoguerra, si è sviluppato lentamente e, probabilmente, senza linearità. Alla fine di un primo percorso, ed all’inizio di uno nuovo, il sindacalismo europeo approdò alla decisione di costituzione una rappresentanza sindacale europea giungendo a costituire nel 1973 l’ETUC. Senza l’esistenza di questa confederazione sindacale non è neppure pensabile l’iniziativa del dialogo tra le parti sociali europee degli anni Ottanta, sollecitata dalla Commissione Delors. Ma, soprattutto, tale confederazione, la cui ambizione è di essere un interlocutore sociale europeo, si trova al centro, dopo l’inserimento del protocollo sociale nel trattato di Amsterdam, di una effettiva dialettica circa l’esercizio della sussidiarietà della società civile e della partecipazione sociale nella trasformazione socio-economica nella quale l’ingerenza dello Stato appare autoritaria e soffocante.

7. Nel 1991 Giovanni Marongiu attribuiva all’affermazione dei diritti del patto d’unificazione delle forze sindacali democratiche che in Italia dava vita alla CISL, giusto cinquant’anni fa, un valore “costitutivo”: “l’autonomia è colta davvero allo stato nascente; non è tanto autonomia come indipendenza; ma è autonomia come intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani. Il sindacato così si pone sul terreno di quel diritto attraverso il quale si creano i diritti, grazie al quale le società naturali della politica, dell’economia, dei rapporti collettivi, diventano società civili, società cioè ordinate e pacificate in una trama di riconoscimenti reciproci e di reciproche attribuzioni di poteri e doveri.” Quando il movimento sindacale giunge a

<sup>37</sup> M. Biagi, *Le relazioni industriali nell’Unione Europea*, in *Le nuove relazioni industriali. L’esperienza italiana nella prospettiva europea*, a cura di GP. Cella, T. Treu, Bologna 1998, p. 496.

<sup>38</sup> E. Gabaglio, *I sindacati nella nuova realtà politica e sociale dell’Europa*, in *Il sindacato nell’Europa che cambia*, a cura di W. Crivellin, Torino 1994, p. 29.

presentarsi come componente strutturale della società civile “si potrebbe dire, ne completa la formazione iniziata storicamente da almeno due secoli; con ciò rende la stessa società civile il luogo della democrazia, non più mutilata e ristretta ma dispiegata in tutte le sue componenti naturali e in ogni sua articolazione politica.” Marongiu, così, non esitava a paragonare lo sviluppo del movimento sindacale al processo delle rivoluzioni “democratico-borghesi”, sottolineando nel contempo le esigenze che ad esso ponevano “le grandi trasformazioni del capitalismo, le dimensioni internazionali dell’economia e dei rapporti sociali”<sup>39</sup>.

Lo studioso del diritto pubblico dell’economia ragionava osservando la crisi della modernizzazione politica seguita alla Seconda Guerra mondiale e scrutava i percorsi della democrazia nella società complessa, orientando i suoi interessi di ricerca alla percezione dei mutamenti drammatici che avvenivano anche nel nostro Paese. Forse per questo insisteva sulla necessità di coltivare il ripensamento metodologico e il rinnovamento scientifico.

Anche la storia delle relazioni internazionali, i cui studiosi sono particolarmente sensibili alle vicende della nostra stagione umana, conosce l’importanza dell’aperto dibattito della comunità scientifica. Altri studi, probabilmente dotati di sempre più affinati strumenti interpretativi e di maggiore ricchezza di fonti, potranno approfondire i rapporti internazionali degli attori sociali nella storia del XX secolo. Non sappiamo se agli storici che effettueranno tali ricerche avranno, infine, conseguito una posizione di più salda certezza sui loro destini collettivi e di consolidamento di nuovi paradigmi interpretativi. Probabilmente ogni giorno contiene spunti per cogliere una sorta di “alterità” della storia, ma, oscurati dal volontarismo dell’agire quotidiano, queste suggestioni si affermano in alcuni avvenimenti che, come alcuni incontri, svelano nel presente il significato del passato.

[gennaio 2000]

<sup>39</sup> Marongiu, *Presentazione* cit, pp. VII-X; cfr. l’intervento ora anche in G. Marongiu, *La democrazia come problema, tomo II, Politica, società e Mezzogiorno*, Bologna 1994, pp. 351-356.